drago

Lotta e Città

Manuale di resistenza urbana

Illustrazione di copertina: Sasha Ciccarelli

Tutto il mondo è paese 3

Reverse gentrification of the future now 5

La nostra città è il mondo intero 12

Otto proposte per Porto San Giorgio 17

Una piccola indagine sul lavoro stagionale 23

La caposala se ne va 24

Drago

è stato redatto nel mese di Maggio 2025

dal collettivo del CSA OFFICINA TRENINO

Viale della Vittoria 211 Porto San Giorgio (FM)

officinatrenino211@gmail.com

OFFICINA TRENINO
Centro Sociale Autogestito

Tutto il mondo è paese

Sei anni fa abbiamo iniziato un percorso di studio sulle tematiche urbane, qualcosa stava cambiando velocemente, era urgente capire cosa. Sotto gli occhi di tutti c'era l'evidenza che Porto San Giorgio avesse perso il suo smalto, una città vuota, avvolta dal languore, chiunque ne parlasse lo faceva in modo dolente, eppure delle cause non si parlava, di nuove idee per uscire da tale stato di crisi neanche l'ombra.

Nel frattempo intorno a noi stava montando un dibattito sempre più fitto, nazionale e internazionale. Spuntavano le prime critiche ficcanti all'economia turistica, emergevano parole sempre più dure e circostanziate sul modello liberista di mercato immobiliare, sorgevano interventi per contenere lo strapotere delle piattaforme d'intermediazione, nascevano le prime proteste. Qualche giornalista iniziava a specializzarsi, tentando di capire cosa ci fosse di disfunzionale in un modello di crescita urbana e di sfruttamento delle risorse naturali che sembra inarrestabile.

La prima persona che abbiamo invitato a parlare è stata **Sarah Gainsforth**, il suo esordio "airbnb citta merce" è stato il primo sguardo in lingua italiana su come un attore globale stesse alterando il mercato della casa, nel silenzio generale, causando un'emergenza abitativa. Ci trovammo a Rivafiorita per parlarne in pubblico e fu l'inizio di un ciclo di assemblee rivolte alla città, che è lungi dall'esaurirsi. Lo scopo era intercettare le idee, le proposte, le persone che potevano aiutarci a capire e farci portatori di questi temi, portando a tutti una nuova consapevolezza.

Nel frattempo, molto di quello che paventavamo è accaduto, ma instillare nuove idee è un processo lento.

Quello che avete nelle mani è il primo tentativo di mettere insieme alcuni concetti che ci hanno guidato in questi sei anni, cercando di dare un respiro più ampio a tematiche complesse. Fino ad ora abbiamo parcellizzando un tema generale in tanti piccoli editoriali, brevi comunicati rilasciati nei social network, preferendo parlare in pubblico e confrontarci con le persone. Permaneva tuttavia la frustrazione per come, di questi tempi, si è costretti a riflettere su questioni di rilevanza pubblica.

Pensiamo che usare i social per dibattere sia un modo disfunzionale di fare politica, ma era inevitabile interagire con i gruppi cittadini di Facebook se non altro per chiamare le persone interessate alle assemblee, in tal modo tutti i testi che abbiamo scritto in questi anni erano costretti dalla caratteristiche del medium: dovevano essere corti e circostanziati, pena non essere letti.

Dato che questi piccoli editoriali venivano rilasciati come espressione del collettivo, un soggetto che ha i suoi modi e tempi per raggiungere una voce sola, abbiamo utilizzato i social come in altri tempi si sarebbe usato un muro, attacchinando un foglio con le nostre migliori parole. Usare un medium che non ammette complessità è stato fare di necessità virtù, ma almeno abbiamo evitato i botta e risposta, le illazioni, le cagnare, le voci dal sen fuggite.

Allora che fare? Venerdi 23 maggio abbiamo ospitato lo scrittore **Vanni Santoni**, sue le parole: "se vuoi pubblicare, fonda una rivista". Si riferisce al fatto che la "scena fiorentina", un gruppo di scrittori di rilevanza nazionale che è stata a lungo un collettivo coeso, si è formata intorno alla rivista letteraria "il mostro", fondata da studenti universitari per farsi le ossa.

Noi non sappiamo neanche se il Drago sia o meno un numero zero, a cui farà seguito

qualcos'altro, forse è semplicemente un pamphlet, ma sentiamo che è ormai necessario che le parole raggiungano la carta ed escano dalla comunicazione usa e getta.

In queste pagine abbiamo provato a spiegare perché **la città è il tema più politico che esista**, dato che si allarga ad includere il lavoro, le guerre, la crisi climatica e i diritti. Di qui la nostra idea che capire la città, partendo dalla propria, sia anche il modo per interfacciarsi con tutte le altre lotte, vicine e lontane.

Poi abbiamo provato a spiegare Porto San Giorgio e il suo declino.

Altre pagine le abbiamo dedicate a descrivere delle nuove buone pratiche per riconquistare la nostra città e provare a dargli un futuro. E' una piattaforma elettorale? No. E' piuttosto la nostra mossa d'anticipo, vogliamo che si parli ora di certi temi, ben lontani dalle elezioni. Che li si critichi, che li si affini collettivamente, che li si integri con qualcosa che non c'è venuto in mente, in modo che chiunque abbia l'ambizione di farsi eleggere sappia che dovrà avere un'opinione ben circostanziata sulle politiche ambientali, sullo spazio pubblico, sulle spiagge libere et cetera.

Se avremo successo non saranno più soltanto nostri temi e non si potrà più eluderli.

Concludiamo con il lavoro: un breve resoconto di una ricerca informale che abbiamo condotto tra i lavoratori stagionali, l'anno scorso, magari quest'anno i ragazzi se lo leggono in tempo non si fanno fregare.

Per concludere abbiamo intervistato un'anonima ex lavoratrice del settore turistico, qualcuno che conosce molto bene quel che accade oltre il bancone, è un bel cazzotto in faccia a certa retorica.

Non sappiamo ancora cosa sarà il Drago, godiamoci intanto le sue lingue di fuoco.

Reverse gentrification of the future now!

"Sono a loro volta giovani. È dalla metà degli anni '60 che si legano a questo luogo, i primi tra loro.
Il termine gentrificazione, ricordiamocelo è stato a malapena coniato.
Sono il popolo di Jane Jacobs.
Il Gowanus Liberation front.
Salveranno queste case a schiera e il mondo."

Jonathan Lethem, Brooklyn Crime Novel.

Appena si inizia ad interessarsi alle città ci si accorge che l'argomento non si può circoscrivere facilmente: geografia e sociologia, urbanistica, antropologia, diritto, tecnologia, storia, ecologia, architettura, economia. La città è un soggetto che richiede più lenti per essere messo a fuoco.

Impegnarsi a comprendere la profondità della questione urbana mostra che le fonti a cui attingere sono una marea montante di testi ed esperienze, di podcast, video di denuncia, satira, azioni di protesta. Ne risulta una mappa di connessioni che diventano evidenti mano a mano che ci si addentra nel labirinto: dati rilasciati da istituti, ricerche universitarie, attivismo e sindacalismo di base. Fonti da cui attingere che potremmo credere sufficienti, eppure continuando a scavare si finisce a lambire persino le relazioni che la città contemporanea, o meglio il suo immaginario, intesse con le più varie forme d'arte.

Letteratura e cinema hanno bisogno di ancorare le storie alla realtà, di creare degli sfondi sui quali si stagliano i personaggi. Le città sono i luoghi dove vive la maggior parte degli abitanti della Terra, ecco dunque lo sfondo più logico da interpretare e tratteggiare per rendere un intreccio credibile e universale.

Eppure la città fatica a restare inerte: se la vita urbana è in costante emergenza, la conseguenza è che la metropoli emerge dallo sfondo all'assoluto primo piano. Un romanzo degli anni '80 come "il falò delle vanità" di **Tom Wolfe**, per raccontare una storia di ascesa e caduta di un avvocato di successo doveva addentrarsi nei meccanismi degli affitti calmierati che vigevano a New York. Brooklyn Crime Novel (la Nave di Teseo 2025), l'ultimo romanzo di **Jonathan Lethem**, a dispetto del titolo non è un noir, l'argomento è la gentrificazione.

L'inversione degli elementi in gioco tra i due libri, in quattro decenni, è completa: pur trattandosi sempre del luogo che forse è la città per antonomasia, in Lethem sono le storie degli umani a restare sullo sfondo, costruendo un affresco in cui l'antagonista è un fenomeno sociale.

Un fenomeno complesso, l'autore si sforza di caratterizzarlo in tutta la sua ambiguità: il gesto di comprare a poco le case inagibili del ghetto e ristrutturarle con le proprie mani, un fenomeno iniziato alla fine degli anni '60 come atto di emancipazione, ha condotto in sessant'anni alla disintegrazione della comunità lasciando spazio ad un panorama di pura speculazione.

Un altro esempio è una piece teatrale, ma anche un disco free jazz, s'intitola Circuit City, opera della poetessa e performer afroamericana **Moor Mother**, il tema è la penuria di alloggi a Philadelphia e dei suoi effetti sulle comunità povere e razzializzate. E' accompagnato da un saggio di **Rasheedah Phillips**, che è tanto una scrittrice quanto

un'avvocatessa che si occupa di consulenza legali contro gli sfratti e l'ha intitolato: Reverse gentrification of the future now.

"Ad aggravare questi problemi è la diffusa discriminazione abitativa: madri single e i loro figli, anziani, persone nere, LGBTQ, immigrati e persone con disabilità subiscono in modo sproporzionato sfratti e difficoltà nell'accesso a case sicure, abitabili e a prezzi accessibili. Gli inquilini affrontano discriminazioni sistemiche e individuali in ogni fase del processo: vengono esclusi dall'accesso a nuove abitazioni per motivi discriminatori e spesso cacciati dalle loro case per gli stessi motivi"

Rasheedah Phillips – reverse gentrification of the future now

La città è ovunque

"Una volta che abbiamo iniziato a rappresentare la città cinematograficamente o come una serie di istantanee, la città stessa si è trasformata. La tecnologia media la città; di conseguenza, la città viene messa in corrispondenza con le sue rappresentazioni."

Lorenzo Tripodi, Urbiquità.

La città nei casi citati è portata ad essere protagonista della narrazione, il suo essere il luogo dell'ingiustizia per antonomasia, delle povertà e dei ghetti, una Sin City Milleriana in cui la violenza è in piena vista. Mentre la suburbia è il non-luogo della disperazione domestica e della violenza celate dietro il paravento di facciate pulite e giardini ben rasati. Ma si tratta solo di cliché: nonostante il fatto che il conflitto sociale sia sempre ambientato all'ombra di qualche grattacielo, ci sfugge che ogni possibile scenario di conflitto è sempre metropolitano, perché la città può seguirci ovunque.

"La città è ovunque", è il sottotitolo di un saggio recente di **Lorenzo Tripodi**, intitolato "Urbiquità", per i tipi di Agenzia X. L'autore compie un'osservazione attenta delle dinamiche urbane più recenti, ne riassume le tendenze e le confronta con gli effetti del capitalismo delle piattaforme, ovvero con le agende politiche di una decina tra le aziende più ricche e influenti del pianeta.

Il filo rosso che connette lo schermo dei nostri telefoni con la città in cui viviamo ha un percorso contorto e pieno di intrecci, eppure per chi ha la pazienza di seguirlo è inequivocabile: Airbnb utilizza server di Amazon per consentirci di mettere a frutto le rendite e fare hotellerie di nascosto, in altre parole la crisi abitativa a Porto San Giorgio è codeterminata da una multinazionale con sede in Irlanda con i computer di un'altra megamultinazionale con sede in Lussemburgo, che a sua volta ha contribuito a distruggere il commercio minuto. L'urbiquità è dunque omnipervasiva, transnazionale e intimamente capitalista, composta di una maglia di luoghi reali connessi tra loro da vari tipi di rete, compresa quella che distribuisce i dati. Qualcuno ci aveva già pensato, vent'anni fa usciva un pamphlet intitolato "l'insurrezione che viene", conteneva questi brani:

"C'è stata la città antica, c'è stata quella medievale, poi quella moderna: la città metropolitana, però, non esiste. La metropoli esige la sintesi di ogni territorio. Tutto coabita al suo interno, non tanto in senso geografico, ma attraverso le maglie delle sue reti."
"L'ambiente urbano è qualcosa di più che il semplice teatro di uno scontro: ne è lo strumento."
"la metropoli non è altro che questo ammasso urbano organizzato, questa collisione definitiva tra città e campagna, ma è anche un flusso di esseri e cose. una corrente che passa attraverso tutta una rete di fibre ottiche, linee ad alta velocità, satelliti, telecamere di sorveglianza, affinché il mondo prosegua a per di fiato verso la sua perdizione."

Comitato Invisibile, Nero 2019

Non esiste più la città e non esiste più quello che città non è, la conurbazione è a scala planetaria, composta di metropoli connesse e sempre più indistinte, tutto il resto dello spazio disponibile è innervato dalle connessioni che legano tra loro gli spazi più densi. Quello che non ha l'aspetto visivo di una città è infatti diviso, parcellizzato dalle reti stesse, che siano autostrade, binari dell'alta velocità, elettrodotti, ma anche muri di contenimento, distese di filo spinato, campi minati e altri confini invalicabili per le persone, mai per le merci.

La questione razziale del resto è anche questione urbana, le politiche sulle migrazioni, la discriminazione sistemica sono tutte innervate con la forma che ha assunto il nostro mondo, una conurbazione a scala planetaria screziata di confini e barriere. Come i dati, anche le persone sono un flusso che scorre al suo interno. La geografia è politica e la politica è geografia, perché la città è ovunque.

Arcipelaghi e enclave

"Le infrastrutture vengono sempre più usate per separare persone e luoghi: gli slum si affastellano intorno alle ricche gated communities delle cui briciole si nutrono; quartieri svantaggiati sono attraversati da acquedotti o oleodotti senza che le vitali materie prime che trasportano vengano condivise con la gente che popola quei quartieri; diritti e risorse non sono più attribuiti attraverso l'abitare un territorio comune, ma sono iniquamente distribuiti a dispetto della prossimità fisica e compresenza sul territorio tra soggettività in competizione; mentre la mobilità e capillarità dei flussi finanziari cresce a dismisura, sempre più indipendente dalle transizioni materiali di cui dovrebbe essere rappresentazione, incontrollabile ai più.

È una dinamica che produce un sostanziale ridimensionamento del ruolo dello Stato: la geografia infrastrutturale infatti è fatta non solo di tubature e cavi ma anche di regole e protocolli che, attraverso zone economiche speciali, smart cities e suburbi, instaurarono nuove forme di governance definite come extrastatecraft."

Lorenzo Tripodi, Urbiquità,

Nel 2007 esce un saggio di **Alessandro Petti** intitolato "arcipelaghi e enclave" (Bruno Mondadori), la cui tesi è che la Cisgiordania si stava avviando a divenire il modello urbano di riferimento della metropoli contemporanea. Vi si scopriva con sconcerto che le autostrade che connettono Israele ad alcune sue colonie (enclavi) sul Giordano, erano altrettante barriere invalicabili che sminuzzavano il territorio palestinese in tanti porzioni di territorio isolate. Tali terre di nessuno, un arcipelago a sua volta ispirato dai Bantustan dell'Apartheid, non potranno mai ricoagularsi in un unico territorio (tantomeno uno Stato) senza rimuovere tutte le barriere e tutti i muri. Nel frattempo il villaggio di Sinjil, nella West Bank, è stato interamente circondato da un recinto di filo spinato alto 6 metri, intrappolando 6000 persone al suo interno, il 70% della terra che coltivavano è rimasta fuori.

La città ovunque implica che persino la geopolitica divenga strettamente interrelata alla dimensione urbana: mentre si discute se sia lecito chiamare genocidio quanto sta accadendo a Gaza, nessuno si è invece opposto alla nascita e diffusione di un neologismo, coniato per descriverlo. E' "**Domicidio**", la sistematica distruzione della possibilità di abitare un luogo, una forma specializzata del più vago genocidio, che invece si può compiere anche alla vecchia maniera, più igienica. Il domicidio oggi si fa bombardando, ma è sempre un modo per sterminare una popolazione. Retrospettivamente,

spargere il sale sulle rovine di Cartagine è stato un domicidio, da allora i cartaginesi hanno cessato di esistere.

In "distruggere la Palestina, distruggere il pianeta" (Ponte alle Grazie 2025), il professore di ecologia umana **Andreas Malm** mette in relazione l'espansione a dismisura del consumo di fonti fossili, non importa con quali effetti a lungo termine, con la distruzione della Palestina. Dimostra che c'è una continuità storica tra i fatti di oggi e l'uso delle prime navi a vapore da parte della marina inglese: nel 1840 furono usate nella guerra contro l'Egitto per disintegrare la città libanese di Acri. La sua distruzione totale è il prototipo tanto per Dresda che per Hiroshima e ora per Gaza, ed è stata la prima volta che il monopolio sui combustibili fossili ha influito sul corso di un conflitto. Se il colonialismo è un termine condensato per indicare la rapina delle risorse dei più deboli da parte dei più forti, allora non è incidentale che il tratto di mare che costeggia Gaza si sia recentemente rivelato ricchissimo di gas naturale.

Il pianeta degli slum

Un'importante conseguenza del trasferimento dalle campagne alla città è l'esplosione del potere femminile [...] Tuttavia, fra i paesi in via di sviluppo uno su quattro è fondato su una costituzione o sulle leggi nazionali che vietano le donne di possedere i terreni e sottoscrivere mutui a proprio nome.

Steward Brand, Una cura per la Terra, codice edizioni 2010

Il già citato **Tom Wolfe** in The Electric Kool-Aid Acid Test (L'Acid Test al rinfresko elettriko, Feltrinelli 1970) racconta la storia del viaggio in furgone dei Merry Pranksters di Ken Kesey (a sua volta autore di Qualcuno volò sul nido del cuculo). Si trattava di una festa itinerante per promuovere l'uso dell'LSD. In quella storia **Steward Brand** è colui che guida il furgone, un hippy di tutto rispetto.

Nel 1966 mentre era sul tetto di casa sua sotto acido, Brand ebbe un'intuizione: se l'umanità avesse visto una foto della Terra tutta intera avrebbe cambiato il modo di pensare il pianeta e se stessa. Per due anni, vendendo spillette a 25 cent, fece più chiasso possibile perché la NASA ne facesse una, la pubblicò in copertina al primo numero del Whole Earth Catalog. Quella foto di un pianeta fragile e isolato scattata dal satellite ATS-3, (dunque precedente alla Blue Marble, che fu scattata dagli astronauti dell'Apollo 17 nel 1972) divenne uno dei primi simboli del movimento ambientalista. Il "catalogo del mondo intero" a cui faceva da copertina è stato il principale strumento per diffondere la controcultura e il comunitarismo, offrendo mezzi fai da te e un sistema d'interscambio per i 10 milioni di americani che affollavano le comuni agricole, Brand stesso ha vissuto a Sausalito in un quartiere galleggiante illegale per anni. Nonostante avesse contribuito fattivamente a creare una coscienza ambientale di massa, Brand muta le sue convinzioni negli ultimi decenni e arriva a definirsi post-libertario e ambientalista pragmatico, nel libro citato illustra la situazione climatica mondiale in termini disperati. Pur di decarbonizzare propone il nucleare, ma riconsidera anche geoingegneria e organismi geneticamente modificati, altrettante cure drastiche prima dell'apocalisse climatica. Scatena come ovvio una rivolta sia accademica che di movimento.

Steve Jobs ha definito il suo catalogo: "Google 20 anni prima che esistesse" (infatti é dal suo retro di copertina che viene la frase "Stay angry, stay foolish!"). Jeff Bezos ha finanziato il suo progetto di un orologio che vada a tempo per mille anni. Il sociologo dei media **Tiziano Bonini** lo considera il vero iniziatore dell'ideologia californiana, il nonno di Elon Musk e degli altri broligarchi.

In realtà Una cura per la Terra parla molto di città, la frase sul potere femminile è estrapolata da un capitolo su densità urbana e consumo di risorse. Brand è per l'appunto pragmatico: lasciare il villaggio e trasferirsi in città, o perché permette di accedere alla contraccezione o perché fornisce la possibilità di avere un reddito proprio o perché aiuta a sfuggire al controllo patriarcale, per una donna significa riprendere il controllo del proprio corpo e autodeterminarsi. Avverrebbe spontaneamente e comporterebbe un rallentamento della sovrappopolazione: l'empowerment femminile per salvare il mondo. Osservando il modo in cui funzionano gli slum, esempi di organizzazione dal basso, adattabili e a bassissimo consumo, li individua come modelli ecologici positivi. Si propone d'imparare il modo di accogliere miliardi di umani perché sia sostenibile e socialmente appagante prendendo esempio proprio dalle baraccopoli. Non va dimenticato che queste sono già una porzione enorme di quella metropoli mondiale di cui abbiamo trattato, metà degli abitanti del pianeta vive in città informali, ne "il pianeta degli slum" (Feltrinelli 2005), il sociologo marxista californiano **Mike Davis** ne fa un quadro esaustivo e Brand lo cita ampliamente.

Il Pianeta degli Slum inizia così:

"Nei prossimi uno o due anni, una donna partorirà nello Slum di Ajengule a Lagos, un giovane abbandonerà il suo villaggio a Giava ovest per le mille luci di Giacarta, un contadino si trasferirà con la sua famiglia impoverita in uno degli innumerevoli pueblos jovenes di Lima. L'evento specifico in sé non sarà niente di speciale, e passerà del tutto inosservato. E però costituirà uno spartiacque nella storia umana, comparabile alla rivoluzione del neolitico o a quella industriale."

Rem Koolhaas è l'archistar preferita di Prada, ma ha anche osservato attentamente Lagos, la capitale della Nigeria, una delle città più grandi del mondo con i suoi 17 milioni di abitanti ufficiali. Se il postmodern in architettura nasce con "Learning from Las Vegas" di Robert Venturi , Koolhaas aveva annunciato di voler scrivere un libro intitolato "Learning from Lagos". Il paradosso di Lagos è questo: la capitale della più grande nazione africana è un luogo da cui lo Stato si è ritirato completamente, è stato proprio questo a renderla un prodigio di auto-organizzazione. Sono le economie informali che si sono sviluppate al suo interno a generare i mezzi stessi per la trasformazione urbana. Il sociologo svedese ma italiano d'adozione **Adam Arvidsson**, in Changemakers? (Luca Sossella editore, 2020), ipotizza che i semi di una fase successiva al capitalismo industriale si stanno piantando in questi luoghi:

"Proprio come i beni comuni che sostennero la creazione di un'emergente società di mercato in Europa durante il Medioevo, i nuovi beni comuni digitali hanno conferito una particolare forza all'imprenditoria industriosa contemporanea. Non ha gli strumenti necessari per essere coinvolta in un'innovazione autenticamente disruptive ma è molto brava e spesso migliore dei giganti d'impresa dell'età industriale ad adattare soluzioni tecnologiche preesistenti alle esigenze popolari e a nuove nicchie di mercato. […] All'orizzonte, possiamo forse intravedere dubbi imprenditori clandestini che sfornano semi di pomodoro modificati geneticamente per sopravvivere alle condizioni alterate dell'Anthropocene."

Qui "industriosa" significa piccola, diffusa, paralegale. Il cerchio si chiude: da Steward Brand che guidava un pulmino strafatto di LSD nel '67 e forse ha creato le condizioni per l'anarcocapitalismo contemporaneo (rivelatosi in realtà tecnofascismo) ai semi di un possibile futuro, caotico e ribollente, all'interno della metropoli diffusa e solidale, teatro di tutte le lotte, da Mumbai a Karachi, a Lagos, agli accampamenti informali di braccianti nel sud d'Italia. Eppure il tecnosciamano californiano entra in contraddizio-

ne: se si dice post-libertario è perchè a suo parere saremmo talmente inguaiati con il cambiamento climatico che solo le macrostrutture di potere come gli Stati o le multinazionali possono salvarci, contemporaneamente glorifica la capacità d'innovazione, e creatività dei ghetti di tutto il mondo, lasciati a se stessi proprio da quei soggetti. La necessità di studiare e incidere in questi luoghi richiede nuovi strumenti e la capacità di coniugare attivismo e ricerca in una fusione di estetica e politica.

Negli anni '90 a Los Angeles esisteva un collettivo queer da cui sorse un club dedicato alla musica ambient, il Public Space (nome ispirato dal succitato Mike Davis). Da qui in vari passaggi si è formato **Ultra Red**, un collettivo internazionale di musicisti e attivisti, che dal 2004 si definiva "polical aesthetic organization", qualcosa che "politizzasse la sound art e riaffermasse l'importanza delle pratiche sonore sperimentali" come scrisse **Mark Fisher** nell'articolo a loro dedicato su The Wire di settembre 2008.

Nei loro dischi tutti i suoni sono stati registrati in comunità di persone in lotta per e nello spazio urbano, carpendone i suoni, partecipando alle stesse manifestazioni e manipolando il materiale in modo che il risultato fosse un megafono per le rivendicazioni, allo stesso tempo un racconto quasi radiofonico dei fatti, ascoltabile come una composizione elettroacustica.

"Structural Adjustements" (2000) racconta la lotta di una comunità di latinos che viene sfrattata dalle proprie case per far posto ad un nuovo quartiere bianco, invece in "Second Nature" (1999) si raccontano le retate della polizia contro gli omosessuali che frequentavano il Griffith Park di San Francisco.

Su un altro fronte, **Meira Asher**, artista multimediale e cantante ebrea israeliana che vive a l'Aia è definita tra il serio e il faceto Soundinista, fin da Spears Into Hooks, il primo disco del '99 che trattava il tema dell'occupazione della Palestina riadattando anche versi di Primo Levi. Un quarto di secolo dopo ha partecipato con altri attivisti ad una marcia per accompagnare i pastori palestinesi e il loro gregge nella transumanza, per difenderli dai coloni e dai soldati con solo il proprio corpo e un registratore sempre acceso, in veste di fragile testimone digitale.

La città come iperoggetto.

Gli esempi riportati in queste pagine sono un breve excursus tra saggistica accademica e militante, letteratura e musica sperimentali, provengono da luoghi più o meno distanti, anni più o meno recenti. Per noi hanno la capacità di formare un affresco: sono altrettanti modi per rivendicare lo spazio pubblico in rapida dissoluzione. In questo caso pubblico significa vitale, nel 14° secolo la sottrazione di terre libere (anche dette commons) attraverso le enclosures inglesi, una privatizzazione che già allora era descritta come innovazione. Dopo secoli di colonialismo la soluzione finale per un popolo che si ostina a resistere passa sempre di lì, è solo il livello tecnologico a cambiare, un tempo soldataglia a cavallo armata di spada, ora sistemi d'intelligenza artificiale forniti da Microsoft al governo Israeliano per tracciare i palestinesi nelle case e bombardarli. Sembra ovvio che il progetto generale proseguirà come sospetta Andreas Malm:

"tutti sanno che le estrazioni (di idrocarburi) continuano a far avanzare il livello della catastrofe, eppure le licenze (di estrazione) continuano a scorrere, con la stessa compulsiva illimitatezza del sostegno all'occupazione israeliana, la stessa incontrollata spinta alla distruzione."

Il filosofo inglese **Timothy Morton** ha coniato il concetto di iperoggetto, un'entità che è distribuita massivamente nello spazio e nel tempo, per questo sfugge alla capacità umana di percepirla come tale, anche la biosfera è un iperoggetto. Il termine è stato coniato per descrivere l'inafferrabilità del cambiamento climatico. I fenomeni di portata globale sono ad una scala che non consente la percezione attraverso i sensi, devono essere mediati, sono quindi questione d'intelligenza e cultura, non di percezione. Gli effetti locali invece sono a scala umana e si vedono benissimo.

E se anche lo spazio metropolitano che abbiamo tratteggiato qui, che avvolge il pianeta Terra come un unico grande parassita, fosse un iperoggetto?

Se così fosse dobbiamo sperare che al suo interno cadano tutte le barriere e i confini, in modo che impari a convivere con la pianta ospite, altrimenti moriranno entrambe. Farlo significa occuparci del nostro contesto, la parte della megacittà che possiamo percepire con i sensi per cambiarla con l'intelligenza e la cultura.

Non importa che sia all'ombra dei palazzi o sotto le tettoie di lamiera, l'attenzione al proprio territorio è attenzione verso il mondo intero, vi si svolgono tutte le battaglie e diventano un'unica grande lotta globale.

La nostra città è il mondo intero.

A monte di Porto San Giorgio la Snam sta costruendo un gasdotto. Di fronte alla nostra costa c'è chi ha ottenuto il permesso per estrarre bitume (una joint venture tra israeliani e britannici). A due passi da noi c'è chi voleva a tutti i costi ottenere gas dagli scarti degli allevamenti intensivi di polli. Per fortuna è stato fermato dalla sparuta società civile residua, coloro che con disprezzo sono definiti Nimby, acronimo che in inglese significa "non nel mio cortile", in questo caso quelli che avevano un cortile hanno difeso la salute anche di quelli che non sapevano di averne uno.

A jesi c'è un forte pressing per costruire un inceneritore, le foto pubblicate dai giornali mostrano quello di Copenhagen che ha una pista da sci sul tetto, come se è di quel genere di architetture d'avanguardia che staremmo parlando e non di una pura e semplice fabbrica di diossina.

Nel capoluogo di Regione è in costruzione una banchina per far sbarcare i croceristi, in un porto in cui chi abita nelle sue vicinanze ha il 15% in più degli altri anconetani di contrarre il cancro. Mentre città come Barcellona impongono un costo di sbarco di 14 euro pro capite per compensare i costi di un'accoglienza che non porta niente ai territori (i croceristi non pernottano e scendono dalla nave già mangiati), in tutta Italia, a Ravenna, a Fiumicino, ad Ancona, si costruiscono banchine dedicate solo a loro. Investimenti pubblici per affari privati, contro ogni evidenza si raccontano vantaggi economici assenti e si celano i costi e le ricadute per la popolazione residente.

Tornando a faccende più vicine, la questione più dibattuta a Porto San Giorgio è se l'A14 debba avere una terza corsia oppure un nuovo tracciato più a monte, chi spinge per tenersi vicino un'opera che richiederà di sventrare le colline fino a Pescara e raddoppiare tutti i viadotti, in realtà sta pensando all'indotto, servire da mangiare e da dormire agli operai del cantiere, sperando che duri anni, quando è dal crollo del ponte Morandi che l'A14 è già un cantiere che non accenna a terminare per rimetterlo in sicurezza.

La nostra città è dunque un altro nodo della rete metropolitana transnazionale, partecipa con le altre alla spoliazione delle risorse ambientali del pianeta, così come alla distruzione delle proprie risorse sociali per il profitto di pochi. Per una piccola città di provincia italiana, la cosa più urgente dovrebbe essere capire come cambiare la rotta, ma con il decreto 1660 anche chi proverà soltanto a risvegliare le coscienze verrà rimosso con la forza.

Accade agli Stati sovrani quanto alle piccole amministrazioni, man mano che abdicano le proprie funzioni cedendole ai privati e riducono il welfare fino a farlo sparire, si rivelano semplicemente nella loro residua funzione di facilitatori d'affari e repressori del dissenso. Il governo Meloni prende in giro gli alluvionati emiliani e romagnoli, nel frattempo impone l'assicurazione catastrofale. Trump si è appena rifiutato di dichiarare l'emergenza per l'Arkansas funestato dalle alluvioni, una delle sue più fedeli basi elettorali. In caso di calamità la ricostruzione non è più atto dovuto. Il sottotesto è che mentre negano il cambiamento climatico si aspettano che causi sempre più catastrofi, d'altro canto l'opposizione cementifica a mani basse nei luoghi che ancora amministra, ma nel farlo blatera di ambiente e sostenibilità.

Alla fine di maggio presenteremo (abbiamo presentato per chi legge) "gli uomini pesce" di **Wu Ming 1**, un romanzo ambientato nel delta del Po, un luogo in cui l'antropizzazione secolare che lo ha plasmato strappandolo alle acque si sta invertendo, il mare risale. Allo stesso tempo parla anche delle cittadine costiere di fondazione nei lidi ferraresi, luoghi sorti per il turismo balneare che non sono mai stati altro che distese di seconde case, vuote la maggior parte del tempo.

La connessione tra il romanzo e la nostra città, nata da una bonifica, svuotata dalla speculazione, non potrebbe essere più stretta.

Incidentalmente il romanzo critica l'approccio gentile e la moral suasion di aggraziati gruppi di interesse ambientalisti come Italia Nostra, per cui la difesa del patrimonio storico è il primo o forse l'unico vero interesse. L'ambientalismo deve riconnettersi con la complessità e alzare la voce, altrimenti i pochi villini che riusciremo a salvare saranno circondati dai veleni e dalla speculazione.

La questione ambientale è anch'essa una questione urbana, Giakarta affonda e gli indonesiani fondano Nusantara, la capitale sostituta.

The Line è una città lineare di 170 km in costruzione nel deserto arabo, un incubo ad aria condizionata che dovrebbe proteggere i ricchi abitanti da un sole implacabile. Non esiste, forse non sarà mai conclusa, quando dovesse esistere impatterà sulle rotte degli uccelli migratori offrendo una barriera invalicabile, ma ha già la sua squadra di calcio.

San Francisco si dota di un complesso sistema per proteggersi dalla crescita del livello del mare, persino Rimini ci ha pensato, rialzando il lungomare in modo che serva come barriera. Da noi l'ambientalismo si concentra sulla difesa ad oltranza del residuo patrimonio storico e a raccogliere le cartacce, non che sia sbagliato, semplicemente non è sufficiente.

Salvare Milano per devastare tutto il resto

"(La legge urbanistica) non può far timore ai galantuomini, ma solo a coloro che, attraverso il diritto di proprietà, vogliono difendere la speculazione".

Giuseppe Gorla, ministro fascista dei lavori pubblici, 1942.

La legge fondamentale dell'urbanistica italiana è del 1942, è una legge moderna per quegli anni, dovuta in buona parte all'intelligenza di accademici ed esperti che avevano saputo guardare alle esperienze estere più avanzate in tema di governo del territorio, una legge fascista, ma fortemente combattuta dalla proprietà terriera del tempo.

Nel dopoguerra si evita di applicarla, aggirandola attraverso i "piani di ricostruzione", è l'inizio della speculazione edilizia e di un progetto democristiano di deproletarizzazione: trasformare gli italiani in piccoli proprietari, dargli qualcosa da difendere per calmare gli spiriti rivoluzionari, a costo di devastare il territorio (inutile dire che il progetto è ampiamente riuscito). Negli anni '60 c'è un tentativo di riforma della legge da parte del ministro democristiano Fiorentino Sullo, a cui sia il partito che la destra si opposero, usando tra l'altro una campagna diffamatoria sulla sua presunta omosessualità.

Sessant'anni dopo siamo ancora nello stesso impianto normativo, ci sono state riforme e leggi importanti come quella per l'edilizia economica e popolare, quella per

fissare gli standard, fino al cosiddetto testo unico e la devolution di competenze alle Regioni, ma nessuna capacità di immaginare un nuovo impianto per il governo del territorio. Non è nemmeno concepibile che qualcuno abbia la forza e la visione di andare oltre un sistema che in italia ha generato oltre il 70% del costruito. Non con questa classe politica. Il tema nascosto dietro ai tecnicismi dovrebbe essere uno: svincolare la proprietà di un terreno dal diritto di edificare, reintrodurre il concetto già presente fin dall'inizio e poi purgato nei decenni, che ogni proprietà privata ha una responsabilità pubblica.

Prima i condoni, poi il "piano casa" di Berlusconi sono stati regali insperati per i proprietari, continuando ad aumentare la densità fondiaria in cambio di pochi spicci che non ne compensano i costi sociali.

Ma non basta, non basta mai: recentemente il "salvacasa" di Salvini ha abbassato i minimi standard abitativi, concedendo l'abitabilità a tuguri invivibili. Anche in questo caso il provvedimento è stato raccontato come una difesa degli interessi degli italiani, ma non di quelli costretti a vivere nelle cantine.

Infine la **Salvamilano**, un tentativo di compensare il pessimo andazzo della giunta Sala, che ha abbassato volutamente le tasse di costruzione per attirare capitali, portandole al livello più basso d'Europa. Dopo anni in cui a Milano si chiudevano entrambi gli occhi di fronte ad aumenti di volume illegali e ci si faceva garanti con i costruttori più affamati accompagnandoli dal notaio, sono arrivati i giudici ed hanno sequestrato i cantieri. Per uscire dalla situazione da loro stessi creata, la bella pensata è stata di distruggere quanto ancora resiste della legge urbanistica, non solo per la città incriminata ma in tutto il territorio italiano. La beffa peggiore: sostenere che questo lassez faire definitivo fosse temporaneo, in attesa di rimettere mano proprio alla 1150/42.

La Salvamilano ha avuto un iter complicato e sembrava aver fatto una brutta fine, anche per l'intervento dei maggiori urbanisti italiani che sono andati fino in Parlamento per tentare di scongiurarla. Ma non si può mai abbassare la guardia, di nascosto e con un altro nome, un'altra legge persino più deleteria è in discussione con proposte persino peggiori, s'intitola "disposizioni in materia di rigenerazione urbana". Vorrebbe concedere aumenti volumetrici del 30% a prescindere dal luogo in cui ricadono gli edifici, permettere per la prima volta di spostare volumetria a convenienza, da una proprietà all'altra, andare in deroga agli strumenti urbanistici e prevedere un pagamento in cambio del non rispetto degli standard. Quest'ultima è un'idea di una sfacciataggine terminale, significa rendere i diritti dei cittadini contrattabili, basta pagare e la legge non è più uguale per tutti.

E' del tutto miope credere che una legge pensata per dare assoluta mano libera ai grandi speculatori permetterà di fare affari anche alla classe media, un'idea di mal comune mezzo gaudio che ignora quali saranno le vittime designate del provvedimento, i piccoli proprietari. Sarà la loro vista ad essere occlusa dal palazzone, il loro giardino ad essere messo in ombra, gli interessi del 30% di popolazione che vive in affitto sono già stati erosi fino allìosso, ora tocca a quelli che hanno qualcosa.

Il riordino della legge urbanistica non si è riuscito a fare in 80 anni e non è nell'interesse di nessun attore che abbia un qualche potere, non è nell'agenda di nessun partito. Non si sa bene se per mancanza di cultura urbanistica di base o per paura di perdere voti, fatto sta che in prima lettura la Salvamilano aveva i voti del PD. Ma al di là del Parlamento, questa non sembra un'esigenza sentita proprio dalla società

civile, persino gli ambientalisti più radicali non ne parlano. Di certo non è un interesse di Blackrock, il più grande edge fund del mondo, che è sia un grande affittuario che un costruttore, dovrebbe invece essere nell'interesse di quegli ex proletari divenuti proprietari, anche solo per difendere (stavolta davvero) quel poco che hanno.

Una nuova legge urbanistica dovrebbe essere aggiornata al tempo presente (nel frattempo ci sono state esperienze e ricerca in tutto il mondo), ma innanzitutto dovrebbe ripristinare lo spirito che muoveva la 1150/42: contenere la speculazione, 80 anni fa c'è riuscita una dittatura, la democrazia ha tentato invano e la postdemocrazia si adopera invece per distruggere quel poco che ancora le resiste.

Un piatto di Petri di 8,56 kmq

Negli anni abbiamo individuato un argomento da usare per destare l'interesse di studiosi, giornalisti, urbanisti e sociologi, perché venissero qui a presentare il loro libro: abbiamo spiegato loro che Porto San Giorgio é un condensato di tutte le dinamiche che stanno studiando. Un piatto di Petri dove osservare rendita e speculazione aggredire senso di comunità e qualità della vita.

In 8,56 kmq si può assistere in tempo reale a: spopolamento, sperequazione, turistificazione, foodification, sfruttamento del lavoro precario, sfratti, spaccio, demolizione di patrimonio storico, autodistruzione del tessuto commerciale e ricorso sempre più diffuso a mezzi extragiudiziali per contenere gli effetti indesiderati di tutto questo.

Osservare la città con la seconda densità più alta dell'intera Regione, quasi un'auto pro capite, che cerca invano di costruire parcheggi multipiano ma non ha lo spazio per farlo, è un'occasione che difficilmente ricapita.

Siamo la cittadina meno virtuosa in tutta la regione per i kg pro capite di immondizia, le nostre tariffe della Tari, le casse vuote, il porto turistico finito in tribunale, la partecipata in rosso, il settore alberghiero in crisi, c'è tutto questo ed altro ancora.

C'è la fila di chi cerca il contributo regionale all'affitto per evitare di essere sfrattato, che non otterrà perché i canoni sono troppo alti. Gli operatori sociali non trovano alloggio, la maggior parte dei dipendenti del Comune, sindaco compreso, abitano fuori città. Persino chi farà la stagione in spiaggia dovrà arrivare in buona parte da fuori.

La scarsità di appartamenti disponibili per l'anno è quasi assoluta, il risultato é che gli unici luoghi della provincia che crescono di popolazione sono a sud e a nord, luoghi dove è ancora possibile affittare un bilocale. [Nel caso di Porto Sant'Elpidio c'è stata una lodevole proposta, togliere l'IMU a chi affitta a lungo termine. Far finta che i problemi non esistano può portare la sinistra confusa a farsi indicare la strada da Fratelli d'Italia].

Ma fenomeni denunciati da più parti e ormai di fatto divenuti bipartisan non fanno parte di un'agenda condivisa e non sembrano farsi strada nel dibattito pubblico: l'unico vero dramma può sorgere dalle stagioni turistiche fiacche, il nemico giurato è la mucillaggine [a proposito, da Maggio è visibile dal satellite un'anomala concentrazione di alghe nell'alto adriatico, che è verde a causa dei cianobatteri, tutto fa pensare che la mucillagine sia anch'essa in arrivo]. L'unica politica che conti è la promozione della località, il punto è portare gente a consumare, sperando che non devasti le poche aiuole superstiti.

Il francobollo di terra in cui abitiamo si affaccia su 4 km di litorale, qui risiede la maggiore industria estrattiva della città, chi comanda davvero ha i piedi nella sabbia, ad esempio ha influito sul disegno del nuovo tratto di lungomare. I veri capi della città hanno appena ottenuto di poter servire bevande al di fuori degli spazi preposti e piazzare non meglio specificati giochi in mezzo all'acqua.

Bolkenstein o meno, sono convinti che manterranno la loro miniera d'oro, 60 stabilimenti balneari dove è possibile tutto, dal subaffitto al disinteresse completo per la spiaggia stessa in modo da esser liberi di inseguire altri business, dalla cucina stellata alle feste. La grande fortuna nostra è che per tutto Giugno, metà Luglio e tutto Settembre le spiaggia è vuota, l'acqua è limpida e si sta bene. Il contrappasso sono le feste, i karaoke, i compleanni, la recente moda dei fuochi d'artificio privato ad ore assurde. Ecco dunque a cosa serve poter vendere bevande in tutta la concessione, ad organizzare la danza sulla riva, oltre gli ombrelloni, a portare fino a lì le bevande, in modo da aumentare gli incassi delle feste da ballo.

Un'altra persona che è venuta due volte a parlare da noi è **Alex Giuzio**, giornalista figlio di albergatori di Milano Marittima che proprio in questo momento sta pubblicando un'inchiesta sullo sfruttamento nel settore alberghiero. Il suo ultimo "Turismo insostenibile" (Altra Economia 2025) fa un quadro esaustivo dell'industria turistica, delle sue contraddizioni e dei danni ambientali che causa. Un passaggio estremamente rivelatorio del testo è una citazione dell'economista **Jost Krippendorf**:

"il grande esodo di massa che caratterizza la nostra epoca è conseguenza delle condizioni generate dallo sviluppo della società industriale". Giuzio prosegue: "nell'alternanza tra lavoro e riposo, il bisogno di viaggiare è tanto più acuito, quanto meno sopportabili sono le condizioni di vita individuali".

E' un'idea sorprendente: il continuo aumento dei flussi turistici sarebbe una reazione al costante peggioramento delle nostre vite. Qualcosa del genere accade quando si vive in una provincia noiosa, senza prospettive, si scende a Porto San Giorgio per sbronzarsi, fare una rissa, sgommare nei parcheggi. La movida è turismo senza pernottamento: più la vita fa schifo, meno riusciamo a resisterle.

Non solo un piatto di Petri, anche il lettino di un terapeuta.

Otto proposte per Porto San Giorgio

Porto, Excelsior, Cossiri e SGDS: perché agiamo altrove

Ci sono tematiche a Porto San Giorgio che si trascinano da anni: il porto ridotto a rovina permanente, l'Excelsior murato e inutilizzabile, l'area Cossiri abbandonata, una municipalizzata svuotata di ogni funzione pubblica. Sono simboli di una città bloccata, disgregata da una gestione che ha anteposto per anni gli interessi privati all'utilità collettiva della comunità.

Ma la denuncia, oggi, non basta. Lo fanno tutti, ciclicamente, e spesso serve solo a produrre immobilismo e rassegnazione. Abbiamo scelto di partire da ciò che è vivo, da ciò che si può toccare, organizzare, riattivare subito: gli spazi pubblici, la vita urbana, la gestione dei rifiuti, la questione abitativa, la cultura, l'industria del turismo. Non perché siano meno importanti, ma perché sono il terreno reale su cui possiamo costruire alternativa e conflitto, con pratiche comuni e visioni condivise.

Le proposte che avanziamo per l'uso collettivo dei vuoti urbani, contro la rendita e gli affitti brevi, per una gestione non aziendalizzata dei servizi, per una cultura accessibile, sono risposte politiche ai meccanismi che hanno generato anche il disastro del porto, l'abbandono degli spazi pubblici e la complessiva privatizzazione della città.

Non ci interessano le promesse, ci interessa il ribaltamento dei rapporti di forza. E per farlo, serve partire da dove siamo già, da quello che possiamo costruire dal basso, subito.

La Spiaggia è di tutti

A Porto San Giorgio le spiagge libere sono il 25% di tutto il litorale, ma c'è il trucco, in questa percentuale sono incluse anche le aree per il rimessaggio delle barche, che spiaggia libera non sono.

Nonostante il fatto che i concessionari sono di fatto operatori balneari, non ristoratori o gestori di discoteche, è ormai piuttosto comune svincolare la spiaggia dal ristorante, subaffittando. Accade così che per due anni in pieno centro e di fronte alla piazza che chiamiamo ancora bambinopoli, una porzione di spiaggia che poteva tornare nella disponibilità di tutti è stata occupata da uno stabile abbandonato, l'ex ristorante Figaro, i cui ombrelloni sono gestiti dal concessionario a fianco. Ma non è l'unico caso.

Fare "soltanto" il balneare sembra non bastare più a nessuno, nonostante le tante agevolazioni, la vera economia della spiaggia è diventata la movida notturna, grazie alla compiacenza delle amministrazioni e la sopportazione degli abitanti. Restituire ad uso pubblico un pezzo di spiaggia che il privato neanche vuole è un primo passo per restituire la città agli abitanti e a quei turisti che non si fanno più trattare come polli da razziare.

Nel frattempo i privati proprietari del Figaro si sono rimessi al lavoro sullo stabile, non si sa se per effettiva volontà di fare ristorazione o per tenerne alto il valore in vista di probabili risarcimenti con l'entrata in vigore della Bolkenstein.

A sorpresa un altro spazio è tornato disponibile, è L'arcade, ristorante stellato abbandonato ufficialmente per mancanza di motivazione dello chef, è un altro esempio di un pezzo di spiaggia che smette di essere concessione balneare per essere altro.

Sempre nuovi casi di beni comuni abbandonati dai privati, nonostante le agevolazione e i piani di spiaggia su misura.

- **Fine della rendita balneare: esproprio dei tratti abbandonati** *Tutti gli stabili e le aree su suolo pubblico abbandonati o non utilizzati per più di 12 mesi vanno requisiti e restituiti alla cittadinanza come spiagge libere o spazi sociali (centri estivi, circoli popolari, case del mare autogestite).*
- **Divieto assoluto di subaffitto delle concessioni** *Chi ha una concessione non può affittarla a terzi né separare la spiaggia dalla struttura commerciale. Chi lo fa, perde tutto. E la spiaggia torna pubblica il giorno dopo.*
- **Mappatura e pubblicazione open data di tutte le concessioni.** *Ogni metro quadrato della costa dev'essere trasparente: chi lo gestisce, quanto paga, da quanto tempo, con quali obblighi. L'amministrazione comunale ha il potere di farlo.*
- **Abrogazione di ogni forma di privilegio storico** *Niente più "diritti acquisiti", niente eredità sulle concessioni, niente prelazioni. Ogni tratto di costa torna a rotazione alla comunità. Chi vuole gestirla, deve dimostrare di farlo in modo giusto, ecologico e sociale, non solo redditizio.*
- **Spiaggia pubblica, gestione comunitaria, accesso garantito, rendita privata abolita.** *Il litorale non deve essere un'area di profitto per pochi, ma un luogo di libertà, cura, riposo e incontro per tutte e tutti.*
- **Recupero degli spazi pubblici abbandonati per uso civico e culturale** *L'ex Figaro, l'Arcade e ogni altro edificio lasciato a morire vanno requisiti e riaperti: diventano spazi civici, laboratori, biblioteche, centri di aggregazione. Nessun contributo a chi tiene immobili vuoti.*

Facciamola finita con i grandi eventi

L'attrattività questa sconosciuta: le amministrazioni ritengono che a fronte di una continua riduzione delle presenze turistiche la risposta sia fare feste e raduni a spot. La stessa logica di una crociera, di un club mediterranee, intrattenere gli ospiti è tassativo o andranno da un'altra parte. Poi guardano la lista delle poche località nelle vicinanze in cui il turismo cresce e non capiscono cosa ci trovi il villeggiante, che ci sarà di attrattivo in posti dove si dorme tranquilli, i ristoranti non sparano salve di petardi, non si fanno feste trash ogni sera?

La sagra delle proloco, in cui per giorni una serie di tendoni si spalma sul lungomare per cucinare di fronte a quelli che sono a tutti gli effetti dei ristoranti. La festa dello streetfood, in cui si parcheggiano furgoni attrezzati di cucina nella piazza di un centro cittadino ridotto a mangificio, un luogo cioè in cui resiste soltanto la ristorazione.

Torcendo il significato di cultura, l'assessorato si occupa quasi esclusivamente di rendere la città "attraente", intendendo troppo spesso con questo termine un inutile raddoppio dell'offerta mangereccia, un gioco al massacro tra chi paga un affitto e chi una piazzola. Oppure l'assessorato compra, scegliendo da pacchetti opportunamente proposti da società che organizzano eventi, tanto il concerto da fare in piazza che l'animazione per le feste. Sempre pensando a chi vive fuori e ignorando del tutto chi vive qui. L'abitante è un lagnoso, utile solo a votare ogni tanto, ma sopratutto a pagare i costi vivi e quelli occulti. Occulto, ma neanche troppo è l'incredibile aumento di immondizia indifferenziata pro capite che tutto questo comporta, che rende Porto San Giorgio la città meno virtuosa della Regione Marche.

- **Stop immediato a eventi commerciali e pacchetti esterni. Moratoria su sagre, street food, feste private sul suolo pubblico**. *Nessuna concessione a società esterne che lucrano sulla città senza restituire nulla.*
- **Fine della cultura "a pacchetto".** *L'assessorato non compra più animazione da aziende, ma finanzia chi produce cultura dal basso, nella città.*
- **Fondo pubblico comunale per la cultura.** *Si istituisce un fondo vincolato, alimentato da: una quota delle concessioni turistiche e balneari, una tassa sulle attività della movida e parte del gettito della TARI commerciale. Il fondo finanzia iniziative gratuite, non profit, di valore sociale.*
- **Registro comunale di spazi pubblici e semipubblici.** *Sale, cortili, giardini, ex locali inutilizzati a disposizione gratuita di gruppi, associazioni, per fare cultura, sport, musica.*

Immondizia di classe

A Porto San Giorgio la TARI (la tassa sui rifiuti) costa cara, soprattutto a chi la città la vive ogni giorno. Il Comune incassa circa 5 milioni di euro all'anno, eppure la ripartizione del carico fiscale è profondamente sbilanciata.
I residenti coprono il 55% delle tariffe, ma producono solo circa il 40% dei rifiuti. E non è tutto: la maggior parte dei rifiuti raccolti deriva dalla pulizia delle strade, da attività commerciali e grandi eventi. Insomma, i cittadini pagano più della metà della tassa, ma sono responsabili di meno della metà dei rifiuti e spesso non dei più "costosi" da gestire. È un paradosso che pesa su famiglie e piccole imprese locali, mentre i costi legati al turismo, alla grande ristorazione e ai grandi eventi, cioè a chi genera più rifiuti, vengono socializzati, scaricati sull'intera collettività. Tutto questo in una città dove il servizio, specie d'estate, mostra gravi criticità. La TARI dovrebbe essere proporzionata alla quantità e al tipo di rifiuto prodotto. Invece si trasforma in un'imposta regressiva, che penalizza i residenti e premia un sistema che fa cassa sul turismo senza redistribuire davvero i benefici. Serve più equità: chi produce di più, paghi di più. E chi vive qui tutto l'anno merita tariffe proporzionali, non di finanziare da solo la cartolina estiva della città.
Ma c'è di più. Ogni anno, a Porto San Giorgio, produciamo in media oltre 600 kg di immondizia pro capite, il dato più alto del sud delle marche. E quasi 2.000.000 di kg di rifiuti tra plastica, carta e vetro monouso, rifiuti non riciclabili che vengono prodotti come se fossimo una città da 30.000 abitanti, ma noi siamo meno della metà. Ci sono anche i rifiuti fantasma generati dagli affitti brevi: appartamenti affittati tramite piattaforme digitali che, formalmente, risultano come utenze domestiche singole, ma in realtà ospitano turisti e visitatori per pochi giorni, producendo rifiuti extra che nessuno conteggia con trasparenza. I sacchi dell'immondizia lasciati fuori da chi parte dopo un weekend non sono riconducibili alla mancanza di decoro: sono il prodotto di un'economia grigia che falsifica i numeri, sfugge al controllo e si scarica interamente sui residenti e sulla città. Questo significa che siamo immersi in un modello di consumo insostenibile, che brucia risorse, intasa gli impianti e devasta l'ambiente.

- **Serve una svolta radicale: ridurre i rifiuti alla fonte, limitare il monouso, smettere di inseguire un'economia del turismo usa-e-getta.** *Porto San Giorgio, tra l'altro, aveva già provato a muoversi in questa direzione: con un'ordinanza dell'1 ottobre 2020, fu vietato l'uso della plastica monouso su tutto il territorio comunale (plastic free). Ma il provvedimento durò appena nove giorni. Non meglio specificati operatori turistici fecero pressione, e il sindaco Loira tornò rapidamente a più miti consigli. Quando la difesa dell'ambiente dovrebbe venire prima di tutto, è semplicemente ridicolo e ipocrita continuare a portare i bambini delle scuole*

elementari a "ripulire" le spiagge o i giardini pubblici. Non sono certo i bambini a sporcare, e non sono loro a dover rimediare agli errori di un sistema che genera tonnellate di rifiuti per compiacere turismo e profitto. Farli raccogliere le bottiglie di plastica in spiaggia sotto il sole serve solo a fingere che l'educazione ambientale possa sostituire le scelte politiche.

- **Rendere accessibili e comprensibili i dati su: chi paga, quanto paga, chi produce rifiuti e da dove vengono.** *Pubblicare ogni anno un "rapporto rifiuti" con dati reali, non aggregati. Introduzione di una "TARI sociale" per chi riduce i consumi di rifiuti monouso, ricicla e vive stabilmente sul territorio.*
- **Divieto strutturale di plastica monouso (non per 9 giorni, ma per sempre) e reintroduzione e rafforzamento dell'ordinanza del 2020.**
- **Istituzione di un centro di riuso comunale e mercato del riciclo**
- **Stop al greenwashing nelle scuole primarie, sì all'educazione ambientale critica e coinvolgere le scuole in progetti veri: analisi dei dati, inchieste e assemblee pubbliche.**
- **Creazione di uno strumento permanente di partecipazione per discutere tariffe, servizi, proposte e criticità.**

Disincentivare gli immobili sfitti

Sia che si parli di fondi commerciali che di residenziale, Porto San Giorgio ha un grosso problema con i vuoti. La città è un grande cantiere, si costruiscono residenze ma diminuisce di popolazione. Con tutti questi nuovi appartamenti in vendita come mai all'ufficio politiche sociali c'è la fila di persone sotto sfratto? Il motivo è che il mercato è drogato dagli affitti brevi, comprare un piccolo appartamento è ritenuto un investimento perché c'è chi lo gestisce in cambio di una percentuale sui profitti, poco importa che i costi occulti li paghino gli abitanti. Poco importa persino che sia sempre meno redditizio per eccesso di offerta (la scorsa estate un terzo degli annunci è andato a vuoto).
Quando non si sa che altro fare si persevera, al governo che dice di voler imporre delle regole non sta credendo nessuno, anche perché è chiara l'intenzione ministeriale di non farle rispettare.
In una città dove chi può specula e chi non può cerca di resistere, una conseguenza diretta è che gli alberghi chiudono e che gli spazi commerciali si svuotano. I negozi hanno semplicemente affitti troppo alti per una qualsiasi attività che voglia sopravvivere in una città semi-deserta, pensano di potercela fare solo i ristoranti, spesso a torto.
Cosa ha fatto chi governa la città? La precedente amministrazione ha abbassato l'IMU ai non residenti, ancora dobbiamo capire per favorire chi, per il resto niente. Potrebbero invece esserci diverse leve, rimettere in ordine le tariffe IMU un punto di partenza, ma perché tali leve vengano tirate occorre che, finalmente, gli abitanti si facciano sentire. Chi non ha una seconda o terza casa manca dei mezzi per approfittare della città dove abita, si renda conto tuttavia che non solo è escluso dal gioco ma anche di esserne due volte vittima, guardi la bolletta della Tari con la consapevolezza di stare pagando anche l'immondizia di chi affitta di nascosto, guardi le vetrine vuote, l'impossibilità di prendere un caffe la sera, realizzi che ormai interi quartieri non possono più neanche fregiarsi del titolo di dormitorio e s'incazzi, alla buon ora.

- **Censimento pubblico degli immobili vuoti.**

- **Rialzo dell'IMU sulle seconde e terze case sfitte o affittate in nero.** *Sconto IMU solo a chi affitta a canone concordato o sociale. Niente premi fiscali a chi fa rendita, piuttosto a chi garantisce accessibilità.*
- **Tassa extra comunale su ogni pernottamento, destinata al fondo casa e ai servizi locali.**
- **Se un palazzo è interamente dedicato ad affitto breve allora è un residence e il proprietario un imprenditore**
- **Contributo straordinario da parte di chi possiede più di 3 immobili sul territorio comunale. Il ricavato finanzia politiche abitative e popolari.**

Taglio minimo degli appartamenti

La legge Salvacasa di Salvini ha permesso di considerare abitabili anche i tuguri, 20 metri quadri per un monolocale e 28 per un bilocale, si abbassa anche l'altezza, che ora da 2,70 metri passa a 2.40. Con sprezzo del ridicolo ha provato a giustificare tutto questo come contrasto al consumo di suolo, si è trattato invece di facilitare la trasformazione di soffitte e cantine in appartamenti da affittare ai poveri, che non fanno recensioni negative sulle piattaforme. Si era arrivati a definire gli standard, basati in Italia sulle regole che si era auto-imposta l'edilizia popolare per questioni di salute pubblica ma anche per consentire il diritto a tutti ad un'abitazione dignitosa. A livello nazionale non si tornerà indietro, resta da capire se è possibile agire a livello regionale e locale per constrastare questo scempio, l'ennesima rinuncia di un paese che non ha altre idee che non siano facilitare la rendita in ogni modo.

- **45 mq superficie minima ammissibile**

Spazi pubblici, davvero

A Porto San Giorgio i luoghi pubblici come piazze e parchi giochi sono divisi in due grandi categorie, quelli dove qualche privato può fare un sacco di soldi pagando un affitto simbolico al Comune e gli altri, dove un altro genere di privati fa un sacco di soldi almeno fino a che la polizia non fa una retata. Si è arrivati a costruire capannine e chiringuitos con denaro pubblico sperando di assegnarle, si rimane delusi quando le gare vanno a vuoto. Nell'interregno del Giardino D'Estate tra il privato di prima e il nuovo l'amministrazione ha tenuto chiuso uno spazio dove i bambini sono sempre andati a giocare. Convinti che senza la presenza di una mescita di carboidrati, il parco fosse meglio tenerlo chiuso, nessuno ha pensato che c'è una pizzeria al taglio a 50 metri. Non hanno realizzato che un parco è un parco, non è il dehor di una pizzeria. Purtroppo per costoro la pinetina nord non è recintata, così non può restare chiusa fino a che non trovano qualche altro privato che si accolli l'ex Tentacolo, L'idea è che se nessuno vuole farne un ristorante allora l'edificio può anche crollare.
C'è bisogno di spazi aggregativi in particolare per i giovani e luoghi per fare cultura, viene risposto sempre che purtroppo non ce n'è. Basterebbe smettere di affittarli ai pizzettai e se ne troverebbero subito. Ad esempio, perché non Riva Fiorita?

- **Revoca delle concessioni a chi tiene chiuso o subaffitta.**
- **Vietato l'utilizzo per finalità esclusivamente commerciali.**

- **L'Amministrazione deve redigere una mappa dei beni inutilizzati, sottoutilizzati o abbandonati:** *da Riva Fiorita al Giardino d'Estate, passando per l'ex Tentacolo.*
- **Riconoscimento giuridico dello spazio pubblico come diritto sociale e non come merce.**
- **Obbligo per il Comune di garantire luoghi di ritrovo, gioco, sport e cultura gratuiti, senza bisogno di consumare nulla.**
- **Se manca il pizzettaro, il parco rimane aperto. Punto.**
- **Ogni parco urbano viene affidato in parte a comitati di abitanti, che possono decidere insieme come animarlo: teatro, orti, giochi, cineforum, sport.**
- **Non servono animatori pagati per due serate l'anno, serve spazio permanente e libero per la comunità** *È così che si costruisce una città viva, non un catalogo di intrattenimento da vendere su Instagram***.**

Piantiamola!

A Porto San Giorgio quando l'albero che ti da fastidio incontra il tuo agronomo prezzolato, quello è un albero morto.
Le potature sono affidate a giardinieri sadici con il compito di storpiare le povere piante in modo che passino almeno due anni prima di doverle potare di nuovo, sempre che sopravvivono. Che le tamerici del lungomare non avessero scampo lo sapevano anche i gatti, ma per non togliere alla cittadinanza il gusto della sorpresa, all'ingresso dell'arena Europa è stata abbattuta una palma enorme, perfettamente sana, l'ultima della sua specie.
Purtroppo gli alberi di plastica non sono a buon mercato altrimenti qualcuno li farebbe spuntare dall'erba di plastica di viale Cavallotti, pur di risparmiare sulla cura del verde.
Questa città sta diventando una distesa di cemento, il valore delle piante che buttiamo via per stupidità o per contenere i costi è immenso, noi lo abbiamo dimostrato nel caso delle piante abbattute durante la costruzione del bar Lampara: basta leggersi un qualsiasi piano del verde come quello di Bologna, vi si trova una facile formula con la quale è possibile quantificare i valori in gioco. Ad occhio la palma dell'arena Europa valeva 20000 euro, le sessanta tamerici abbattute per fare contenti i balneari meglio non dirlo.

Facciamo che chi abbatte paga?

- **Responsabilità diretta:** *chiunque ordini o esegua l'abbattimento o la potatura dannosa di alberi pubblici deve essere direttamente responsabile economicamente e penalmente (lo è già ma nessuno se ne ricorda).*
- **Piano di riforestazione pubblica.**
- **Avvio immediato di un piano di piantumazione massiva di alberi autoctoni e ad alto valore ecologico in tutta la città, non solo lungo le strade ma anche nelle aree dismesse.**
- **Creazione di un Comitato Verde Cittadino formato da residenti, ambientalisti, agronomi indipendenti e lavoratori del verde, con potere di controllo, proposta e veto sulle operazioni di potatura e abbattimento.**

Una piccola indagine sul lavoro stagionale

Da uno studio condotto su un campione di una quarantina di ragazzi, tra i 16 e i 21 anni, tutti dipendenti presso varie concessioni balneari di Porto San Giorgio, sono emersi dati che, nonostante il numero ridotto, danno un'immagine molto chiara dell'instabilità del lavoro stagionale.

Il 70% del totale erano privi di contratto, e soltanto il 25% avevano un salario che fosse superiore ai 5 euro l'ora, infatti i salari superano raramente i 7 euro, con picchi da 9 euro l'ora, mentre i rimanenti 65% vanno dai 5 a scendere fino a toccare indecenze come i 2,50 euro l'ora.

Allargando lo sguardo alla dimenzione nazionale e guardando i dati ufficiali, potremmo pensare che il turismo e il lavoro stagionale siano una manna dal cielo, infatti costituisce una fetta importante dell'economia nazionale: considerando tutte le attività turistiche esse influiscono direttamente per il 13% del Pil (260 miliardi circa) [fonte: Banca d'Italia], con 200 mila aziende attive nel 2019, è di conseguenza un'industria che mobilità risorse umane non indifferenti: da una parte il turismo ha la capacità di generare un significativo indotto indiretto in diversi settori, dall'altra non solo sottrae risorse ad altri settori economici, ma anche all'inattività e alla disoccupazione. [XII rapporto dell'Osservatorio sul mercato del lavoro].

In effetti al turismo sono direttamente attribuibili circa il 6% degli occupati italiani (mediamente 1,3 milioni, che diventano, 3,5 milioni considerando l'indotto). L'impressione tuttavia è che i grandi numeri contribuiscano a nascondere diverse fragilità. La stagionalità è un incentivo alle irregolarità contrattuali, come abbiamo notato anche a Porto S. Giorgio, è però sul versante delle condizioni di lavoro che possiamo rintracciare le principali problematiche. Orari antisociali, condizioni di flessibilità estrema, saltuarietà dell'impiego, irregolarità, lavoro nero e informale, precarietà, bassi salari, orari che eccedono il massimo consentito dalle legislazioni nazionali, intensità di ritmi e di carichi di lavoro, infortuni, sviluppo di malattie lavoro-correlate e scarse tutele sindacali sono solo alcune delle problematiche che accompagnano l'industria turistica ovunque nel mondo, condizioni riscontrate anche tra i ragazzi della ricerca.

Inoltre c'è da dire che le stime a livello nazionale non sono in grado di restituire pienamente la misura delle condizioni di lavoro e salariali nel turismo, poiché una quota rilevante dell'occupazione sfugge dalla contabilità ufficiale in quanto irregolare, tant'è che le attività di alloggio e ristorazione presentano in assoluto la più elevata percentuale di irregolarità (73%), calcolata sul numero delle ispezioni effettuate, che sono estremamente rare nelle piccole città della riviera.

Un'industria con tali caratteristiche economiche e occupazionali, può solo portare a condizioni di vita, di reddito, di lavoro e di sviluppo umano precarie sia in un disegno di sviluppo locale che nazionale.

La caposala se ne va.

Un dialogo con una professionista della ristorazione.

A Porto San Giorgio la situazione del settore della ristorazione è quella che raccontiamo ormai da anni: in un giorno qualunque di bassa stagione è veramente difficile trovare un bar aperto dopo cena, eppure abbiamo perso il conto dei ristoranti in attività.

I gestori si lamentano per gli affari che languono, ma tutto quello che sa inventarsi l'amministrazione è spender soldi per l'attrazione (invece che per l'attrattività, che è faccenda ben diversa).

L'attività dell'assessore spesso consiste nel proporre eventi mangerecci che non coinvolgono i ristoratori locali. Non si parla mai tuttavia di chi in questi locali, che siano stagionali o aperti tutto l'anno, ci lavora. Abbiamo chiesto alle persone che lavorano in spiaggia di raccontarci i contratti, gli orari, la paga (vedi pagina precedente). E' emerso un quadro desolante, con contratti disattesi in toto o assenti, paghe che alle volte non raggiungono i tre euro l'ora.

Per un caso fortuito abbiamo ascoltato la nostra amica L. sfogarsi descrivendo la realtà della ristorazione dall'interno delle cucine, delle sale, dando il punto di vista di chi sta dietro al bancone, non ha lavorato solo a Porto San Giorgio ma in tutta la provincia di Fermo. L. ha accettato di dialogare con noi ma non ne riveleremo l'identità per evitarle fastidi (le sue parole sono in corsivo).

L.: Partiamo dalla vostra introduzione e chiediamoci: questo fiorire di nuovi ristoranti e attività a cosa si deve? Che tipo di persona decide di aprire l'ennesimo locale?
Sono professionisti o solo persone che avendo un capitale pensano che il settore Food&Beverage sia un modo facile e veloce per investire?
Lo chiedo perché come giustamente ricordate, non sono una ragazzina alle prime armi e sono convinta che gran parte del problema risiede in questo pressappochismo generalizzato.

T.: Noi in questi anni abbiamo unito un po' di puntini. Analizzando l'industria turistica, di cui la ristorazione è parte integrante, ci siamo accorti che dopo la crisi del 2008 la politica non ha saputo avere una visione strategica sull'industria e il terziario, così ha facilitato la rendita. L'ha resa conveniente con la cedolare secca e sostanzialmente ci ha detto di arrangiarci per farla fruttare, di conseguenza chi ha un appartamento vuoto si è improvvisato albergatore, chi si diletta con la cucina spesso si è improvvisato cuoco, per questo genere di fenomeno è stato coniato un termine, "economia della disperazione". Va però chiarito che il tacito incentivo a mettere a frutto la rendita non riguarda soltanto la classe media impoverita, c'è chi possiede centinaia di stabili e non deve far altro che incassare, anche perché si è creato un sottobosco di servizi che si occupano di gestirli e un esercito di disperati che li affittano e chiedono mutui per arredarli e avviare attività.

Le posizioni più fruttuose nelle città per la vendita di cibo e bevande sono in effetti rendite di posizione, almeno per chi possiede i fondi, questo genera un innalzamento dei canoni d'affitto che allontanano gli altri commerci. La ristorazione è l'unico settore che crede di poterne sostenere gli affitti proibitivi, in centri storici che si svuotano di ogni altra funzione.

A livello locale abbiamo il sindaco di Fermo che già da anni incentiva in vari modi l'apertura di locali in piazza (se non erro un negozio di abbigliamento ora vende cocktail

mantenendo il nome della bottega storica), il sindaco di Porto San Giorgio ha persino scritto nel programma che avrebbe derogato alle regole di salute pubblica per chi avesse aperto un ristorante in centro, promessa che non poteva mantenere ma molto indicativa dell'andazzo generale. Anche senza questi strani incentivi alla ristorazione i centri delle città storiche sono ormai denominati spregiativamente "mangifici" e sempre più spesso emerge che le mafie siano coinvolte nel fenomeno, investendo e riciclando denaro nel settore, sfruttando i dipendenti (su questo Libera ha prodotto una video inchiesta che riguarda Bologna).

Per concludere questo quadretto edificante: alla fine, come è normale quando i fenomeni eccedono ogni limite, quel che prima era profittevole diventa economicamente insostenibile: gli improvvisati saranno pian piano espulsi da un mercato che hanno saturato (anche perché c'è un limite a quanto si può sfruttare i dipendenti per rifarsi dei mancati introiti), tutto quello che è stato espulso farà un'enorme fatica a tornare in luoghi nel frattempo desertificati.

L.: Per rispondere infine alla tua di domanda, probabilmente una buona parte di coloro che aprono locali ma non sanno gestirli professionalmente, se in buona fede, sono vittime inconsapevoli di una classe politica che li ha manda allo sbaraglio per mancanza di alternative e chiama tutto questo "lassez faire". Non vogliamo certo giustificarli, ma come tutte le vittime che trovano qualcuno ancora più debole, resistono rifacendosi sui dipendenti.

Questo però è quanto possiamo dire dall'esterno, leggendo ricerche e seguendo il dibattito sul tema, tu invece ci sei dentro, hai visto tutti questi sviluppi dall'interno in vari anni di lavoro. Infatti non sei una teenager che fa la sua prima stagione, ti ritieni a ragione una professionista che lavora da diversi anni. Perché ti ritieni tale, quando hai cominciato, in quanti diversi luoghi di lavoro hai lavorato?

Ho cominciato appena tredicenne a fare i primi lavoretti nella ristorazione, sparecchiavo tavoli nella pizzeria dove lavorava mio padre e a fine serata mi davano una paghetta in base alla mole di lavoro affrontata.

Ho cominciato presto a fare la famosa gavetta, come la chiamano tutti quelli che non vedono nulla di male nello sfruttare e sottopagare un giovane che si approccia al mondo del lavoro, cosa che al giorno d'oggi si fa in maniera molto più deliberata e truffaldina di come hanno fatto con me.

Nell'arco degli anni ho continuato, solo con brevi interruzioni, a lavorare nel mondo della ristorazione. Ho ricoperto ruoli a 360°, in quasi ogni settore, dal bar alla cucina di un ristorante, crescendo professionalmente sopratutto in sala: cameriera, responsabile di sala, con una conoscenza di vini e abbinamenti coltivata anche per venire incontro all'interesse crescente del pubblico per questo aspetto della fruizione del locale. Per diletto ho anche coltivato una certa conoscenza di cocktail e distillati.

Ecco perché mi reputo una professionista: è la passione che ho per questo mestiere. Penso che il lavoro è quello che siamo pagati per fare, ma il mestiere è tutto quello che impariamo migliorando mentre lo svolgiamo.

Una volta che si ha in mano un mestiere e si è in grado di trasmettere conoscenze a qualcun altro che magari è agli inizi, ci si può dire veri professionisti. Io ho imparato (quasi) tutto, ho formato tanti ragazzi e ho sempre svolto questo lavoro con passione e serietà.

Il numero di locali in cui ho lavorato è consistente, perché questo è un settore molto precario, ma nessuno mi ha mai licenziato. Sono una professionista che ha fatto una scelta lavorativa, che ha cambiato tanti posti in cerca di una stabilità e del riconoscimento delle mie capacità, allora chiedo di nuovo: quanti imprenditori della ristorazione sono professionisti e conoscitori del settore? Quanti invece sono improvvisati?

Se titolari incompetenti non trattano i dipendenti come i professionisti che in effetti sono, come si può sperare che qualcuno prenda seriamente, per scelta, questo mestiere? Sto parlando di carriera, un lavoro

fisso, non un ripiego o un modo per tirare su due soldi nei week end.

T.: Sempre studiando fonti accademiche e ricerche indipendenti abbiamo letto il saggio di Francesco Eugenio Iannuzzi intitolato "Turismo, economia effimera e lavoro sfruttato: un gigante dai piedi d'argilla" (contenuto in "critica del turismo" di Alex Giuzio, ed. Grifo), Iannuzzi è un ricercatore che si occupa di sociologia dei processi economici e del lavoro all'università di Venezia, traccia un quadro sconfortante dell'industria del turismo dal punto di vista del lavoro, la media di retribuzione annua del comparto è 23000 euro, la media nazionale è 29000, senza considerare il fatto che il settore è quello che ha la percentuale più alta di lavoro irregolare, il 73% secondo i report dell'ispettorato del lavoro.

Tu ti consideri una persona politicizzata? Sei sindacalizzata? Conosci situazioni sindacalizzate nel settore?

L.: Nell'arco degli anni che ho trascorso nel mondo della ristorazione mi sono interfacciata con titolari che vagavano in un mondo di cui sapevano ben poco e che si sono comodamente adagiati nell'idea che se un locale non funziona è colpa del "socio occulto", come hanno preso l'abitudine di chiamare lo Stato, che non permetterebbe loro di trattare giustamente, equamente E A NORMA DI LEGGE i loro dipendenti, a causa della tassazione opprimente.

"Non possiamo PERMETTERCI di farti un contratto, pagarti tredicesima e quattordicesima,TFR, ferie, malattia, infortunio etc etc". In questo discorso, una vera litania, si nasconde tutto un mondo di sfruttamento, di mancato rispetto della salute e dell'integrità del dipendente, fondamentalmente, della sua vita. Personale e professionale.

Quindi, essendo il settore pieno di marginalizzati e lavoratori fantasma (lavorando in nero non ti spetta nessuna tutela, al massimo ti assumi il rischio di avvalerti di aiuti dallo Stato anche se fattivamente non ti spetterebbero, come molti miei colleghi) come puoi sindacalizzarti o essere attiva politicamente?

Qui si apre un altro discorso scivoloso: il fatto di essere tesserata in un sindacato ti preclude spesso la possibilità di accedere a quei posti nel settore ristorazione in cui hai la certezza e la sicurezza di avere un contratto come GDO (Grande Distribuzione Organizzata), le multinazionali spesso si appoggiano ad agenzie interinali che, contravvenendo ad ogni legge, per prima cosa ti chiedono se fai parte di un sindacato.

Le situazioni sindacalizzate esistono, sono quelle di piccole filiali di multinazionali dove dipendenti di lunga data, con contratti a tempo indeterminato (chiamaiamoli "contratti blindati") si prendono l'onere e il "rischio" di tutelare i propri colleghi e fanno da tramite tra l'azienda e i sindacati di settore per continuare a migliorare il CCNL turismo/ristorazione (Contratto Collettivo Nazionale Lavoratori).

T.: Ora qual'è la tua situazione lavorativa?

L.: Ho mandato a quel paese l'ultimo parvenue, dopo aver subito una scenata senza alcun senso: secondo costui se c'è qualcuno in sala che non sta bevendo sarebbe colpa della barista, era solo la classica situazione di chi non ha mai gestito una sala in vita sua, così cerca qualcuno a cui dare la colpa. Gli ho dato il libro dei cocktail da imparare e me ne sono andata su due piedi, per tutta risposta non mi ha pagato quanto ancora mi doveva e sono andata in disoccupazione. E' stata la pietra tombale.

La mia situazione attuale è questa: me ne sono tirata fuori, piangendo lacrime amare nel buttare tutti i miei anni di formazione alle ortiche.

Sono stanca e demotivata da un settore che pensa di poter tenere in piedi il turismo di una città intera sulle spalle e la pelle di persone a cui da un valore pari a zero, continuando a tirare una coperta troppo corta ai danni del soggetto più debole, i dipendenti fantasma che sono privati di tutele e attenzioni anche da parte di quegli organi chiamati a difenderli.

La "lagna" che sentiamo ogni anno da parte dei ristoratori sulla mancanza di personale, va a gravare in primis sui professionisti come me, che hanno fatto di questo lavoro la loro fonte di reddito principale e che si trovano a lavorare in condizioni sempre peggiori.

Sono davvero pochi coloro che non possono aprire il locale per la stagione perché non trovano personale: aprono scaricando la responsabilità di portare avanti servizi massacranti sui loro dipendenti.

Locali sottostaffati, con dipendenti che oltre a rinunciare a contratti degni di essere chiamati legali (contratti a chiamata usati come determinati, stagionali con ore molto inferiori a quelle reali etc etc) rinunciano al giorno libero, alla turnazione, accettando orari da far impallidire lo schiavismo. Io stessa ho lavorato 15 ore al giorno 7 giorni su 7, per diversi mesi di fila.

Nella mia città abbiamo un sindaco che si vanta "della movida" cittadina anche nella stagione invernale e nelle ore notturne, ma vorrei chiedergli: "sindaco, sa a quale prezzo tutto questo carrozzone rimane in movimento?"

T.: E che consiglio puoi dare a chi resta a lavorare nel settore?

L.: SE PUOI VATTENE ANCHE TU! Qui di fondo c'è proprio il problema che, maledizione, se la gente che lavora nel turismo non sa manco cosa gli spetta, come combatte per i suoi diritti? Se per il lavoro nelle cucine assumono gente che a malapena ha il permesso di soggiorno, sarà difficile che vada a scioperare in piazza per adeguare il contratto nazionale...

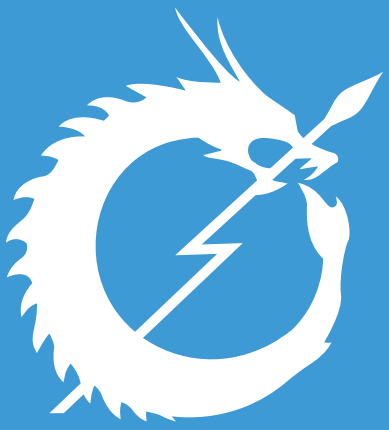
Io ho cambiato settore, mi sono rifugiata in un supermercato perché dopo l'esperienza in altre catene ho capito che l'unica maniera di essere tutelata è uscire dalla ristorazione, il CCNL turismo è uno schifo, nella ristorazione veloce ero di livello 6s, 6 euro l'ora, nel commercio sono assunta al quinto livello, prendo quasi 10€ netti l'ora, comincio domani.

T.: In bocca al lupo! Ma ci sarà stato un datore di lavoro che si comportava bene, in tutti questi anni di onorato servizio, oppure no?

L.: Nella mia esperienza ventennale ho trovato un solo datore di lavoro che rispettava alla lettera ogni regola imposta dal contratto, non solo, si preoccupava fattivamente del benessere dei suoi dipendenti. La sua attività era comunque florida e produttiva, ha risentito a malapena dell'emergenza covid e questo dimostra che, per citare un famoso film, "SI PUÒ FARE".

Io penso che si comportasse così perché a sua volta era figlio di imprenditori seri ed aveva le giuste basi per trattare l'attività come una vera azienda, capiva che i suoi dipendenti erano il motore dei suoi profitti.

In quel locale non si ascoltavano piagnistei sul non potersi permettere di contrattualizzare i propri dipendenti. Sono lacrime di coccodrillo, se le possono permettere solo in questo settore perché sanno che è del tutto esente da controlli seri da parte dello Stato, ho visto agenti della finanza tirare fuori il tesserino, ma per non pagare il conto, nient'altro.

Il bravo imprenditore di Porto San Giorgio però era stanco del clima cittadino, di serate deserte, era cosciente di possedere un'attività storica e dotata di valore. Alla fine ha fatto come me: si è arreso alla desolazione, ha tutelato i suoi dipendenti storici contrattando con un acquirente a cui ha venduto l'attività. Tutti felici alla fine.

Ma prima di salutare faccio una domanda, come mai di persone così, in 25 anni, ne ho trovata una sola?